

Il leccio e l'idra: nota all'ode IV 4 di Orazio

Luca Beltramini

Pubblicato: 24 gennaio 2021

Abstract

This paper deals with the second section of Horace's Ode IV 4, composed as a celebration of Drusus' successful campaign against the Raeti and the Vindelici. The section exalts the merits of the *gens* Claudia by evoking the victory of C. Claudius Nero against Hasdrubal at the Metaurus, and by developing the theme of Rome's resilience. The analysis is focused on two similes, in which Rome is compared firstly to an *illex* which gains strength from its wounds, and then to the Hydra, whose heads had the ability to regenerate after being chopped off. These two similes seem to be inspired by specific historiographical themes, which had broad resonance in Livy's *Ab urbe condita libri* just a few years before Horace published the book IV of the Odes. Livy's model, thus, might have played an important role in the composition of the historical excursus of ode IV 4. The comparison to the Hydra, moreover, helps to understand a famous episode of Hannibal's propaganda, whose interpretation has been debated by critics.

Il contributo prende in esame la seconda sezione dell'ode IV 4, composta da Orazio in lode della vittoria di Druso Maggiore su Reti e Vindelici. La sezione esalta i meriti della *gens* Claudia evocando la vittoria di G. Claudio Nerone su Asdrubale al Metauro e sviluppa, per mezzo di un soliloquio attribuito ad Annibale, il tema della resilienza di Roma. L'analisi si concentra su due similitudini impiegate dalla voce narrante, che paragonano Roma prima a un leccio che acquista nuova forza dai colpi d'ascia che lo colpiscono, e poi all'Idra, le cui teste geminano una volta tagliate. Le due immagini sembrano modellate su temi specificamente storiografici, che negli anni di pubblicazione del IV libro delle Odi avevano trovato ampia eco negli *Ab urbe condita libri* di Livio, che potrebbero aver giocato un ruolo importante nell'ispirazione di questo *excursus* storico. Proprio l'immagine dell'Idra, anzi, permette di interpretare in modo convincente un famoso aneddoto dell'epopea annibalica sulla cui interpretazione la critica si è trovata divisa.

Parole chiave: Orazio; ode 4; Annibale; Tito Livio; Idra.

Luca Beltramini: Università degli Studi di Padova

✉ luca.beltramini@unipd.it

È assegnista di ricerca di letteratura latina presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova, dove si è formato. I suoi interessi si concentrano su Livio, al quale ha dedicato un commento al libro XXVI e alcuni contributi su aspetti narrativi e ideologici; si occupa di Lucrezio e di poesia satirica ed epigrammatica.

Copyright © 2021 Luca Beltramini

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

L'ode IV 4, che stando a Svetonio¹ Orazio compose su espressa richiesta di Augusto, celebra la vittoria di Druso Maggiore su Reti e Vindelici nel 15 a.C. Dopo aver esaltato il ruolo salvifico di Druso e la sua statura eroica, frutto dell'educazione ricevuta in casa del *princeps*, nella seconda sezione del carme (vv. 37-76) il poeta offre una retrospettiva sulle glorie della *gens Claudia*, indirizzando la propria lode a uno dei suoi più illustri rappresentanti: G. Claudio Nerone, vincitore di Asdrubale al Metauro nel 207 a.C. La parte più cospicua di questa porzione è occupata da un soliloquio di Annibale, nel quale il nemico giurato di Roma, riconoscendo una sconfitta che già intuisce definitiva, loda con ammirazione e timore la straordinaria resilienza di Roma, capace di risollevarsi eroicamente dalle cocenti sconfitte subite nelle fasi iniziali della guerra e contrattaccare con inarrestabile pervicacia.²

Il soliloquio si apre con una doppia similitudine attinta al mondo animale: i Cartaginesi sono paragonati a cervi che si ostinano a sfidare i lupi (i Romani) dai quali dovrebbero invece tentare di fuggire (vv. 49-52); nella strofa successiva la tempra dei Romani è evocata a partire dai travagli che Enea e compagni dovettero affrontare nel loro viaggio verso i lidi laziali (vv. 53-56). A questo punto è introdotta una nuova sequenza di similitudini: Roma è paragonata a un leccio che trae la propria forza dai colpi di scure che gli vengono inferti, e poi a tre mostri mitologici – l'idra di Lerna e i draghi uccisi da Giasone in Colchide³ e da Cadmo a Tebe:⁴

Duris ut ilex tonsa bipennibus
nigrae feraci frondis in Algido,
per damna, per caedis ab ipso
ducit opes animumque ferro. 60

Non hydra secto corpore firmior
uinci dolentem creuit in Herculem,
monstrumue submisere Colchi
maius Echioniaeue Thebae.

Merses profundo, pulchrior euenit;
luctere, multa proruet integrum
cum laude uictorem geretque
proelia coniugibus loquenda. 65

Come un leccio sfrondato da solide bipenni
sull'Algido folto di nere fronde
a ogni colpo, a ogni taglio
trae dal ferro stesso vigore e forza.

¹ Svet. *Vit. Hor.* 46 Reifferscheid.

² Sull'articolazione di questo tema in questa e altre odi oraziane si veda M. Labate, *Constructing the Roman Myth: The History of the Republic in Horace's Lyric Poetry*, in J. Farrell, D.P. Nelis (eds.), *Augustan Poetry and the Roman Republic*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 205-227: 213-217.

³ Cfr. A.R. III 1278-1407.

⁴ Cfr. Apollod. III 4,1.

Con altrettanta forza non crebbe l'idra
dal corpo mutilo combattendo contro Ercole
addolorato d'esser vinto, né mostro più grande
produssero i Colchi e la Tebe di Echione.

Sommargila in profondità, e si leverà più bella;
combattila, e con immensa gloria darà l'assalto
al nemico ancora invitto e muoverà
battaglie che le sue donne ricorderanno.⁵

A proposito della prima immagine, quella del leccio che resiste ai colpi di scure e, anzi, da essi trae forza, i commentatori hanno individuato l'influsso di due principali modelli. Il primo è un passaggio della *Pitica* 4 di Pindaro, in cui il poeta evoca una quercia che, benché abbattuta dalle scuri, continua a offrire testimonianza di sé alimentando un focolare o sorreggendo un edificio (vv. 263-269):⁶

εἰ
γάρ τις ὄζους ὄξυτόμῳ πελέκει
ἐξερείψειεν μεγάλας δρυός, αἰσχί-
νοι δέ οἱ θαητὸν εἶδος,
καὶ φθινόκαρπος εἰοῖσα διδοὶ ψᾶφον περ' αὐτᾶς,
εἴ ποτε χειμέριον πῦρ ἐξίχεται λοίσθιον,
ἢ σὺν ὀρθαῖς κίονεσσιν
δεσποσύναισιν ἐρειδομένα
μόχθον ἄλλοις ἀμφέπει δύστανον ἐν τείχεσιν,
ἐὼν ἐρημώσασσα χώρον.

Se qualcuno con scure affilata abbatte
i rami di una grande quercia, e ne deturpa la l'aspetto mirabile,
pur essendo privata dei frutti essa dà prova di sé,
se infine arriva nel focolare d'inverno,
o se, facendo da sostegno assieme a diritte colonne signorili,
patisce sventurata fatica tra mura straniere,
abbandonata la sua terra.

Data la pervasività del modello pindarico in questo carme,⁷ non è certamente fuori luogo pensare all'influsso di questo passaggio, ma i commentatori hanno giustamente rilevato come l'immagine oraziana sia fondamentalmente diversa da quella impiegata nella *Pitica*: mentre Pindaro si riferisce a una vita che, idealmente, prosegue anche dopo l'abbattimento della pianta grazie all'utilità del suo legno, il paragone con il leccio veicola invece l'idea di un albero che continuamente ricresce e che, perciò, non può mai essere davvero abbattuto.⁸

⁵ Le traduzioni dei testi antichi sono a cura dell'autore.

⁶ Su questo precedente cfr. specialmente E. Fraenkel, *Horace*, Oxford, Clarendon Press, 1957, p. 430, n. 2; P. Fedeli, I. Ciccarelli, Q. *Horatii Flacci Carmina, liber IV*, Firenze, Le Monnier, 2008, pp. 247s.

⁷ G. Pasquali, *Orazio lirico*, a cura di A. La Penna, Firenze, Le Monnier, 1964², pp. 764-775.

⁸ R.F. Thomas, *Horace. Odes, Book IV and Carmen Saeculare*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 145s.

Differenze simili si riscontrano nell'altro precedente usualmente individuato dai critici, un passaggio dell'*Eneide* in cui la caduta di Troia è paragonata all'abbattimento di un grande orno (*Aen.* II 626-631):⁹

ac ueluti summis antiquam in montibus ornum
cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant
eruere agricolae certatim, illa usque minatur
et tremefacta comam concusso uertice nutat,
uulneribus donec paulatim euicta supremum
congemuit traxitque iugis auulsa ruinam. 630

E come quando i contadini sulla cima dei monti
si sforzano a gara di abbattere un
antico orno intaccato dal ferro e da fitti colpi di scure,
e quello minaccia e con la chioma tremante ondeggia, scossa la cima,
finché a poco a poco vinto dalle ferite
lancia il suo ultimo gemito e sradicato rovina giù per la valle.

Come nel caso di Pindaro, il debito è certamente probabile, specialmente in considerazione dell'evidente carattere virgiliano della precedente evocazione del viaggio di Enea,¹⁰ e di richiami testuali piuttosto evidenti (*ferro, bipennibus, uulneribus*, richiamato in Orazio da *caedes*). E tuttavia anche questo secondo modello non dà conto del messaggio di fondo dell'immagine oraziana che, in modo del tutto opposto a Virgilio, evoca non il crollo di una città, ma la sua imperitura prosperità:¹¹ più che a una pianta abbattuta, il poeta sembra riferirsi a un albero potato o sfronato (questo il significato specifico del verbo *tondeo* al v. 57),¹² che dai rami tagliati offre nuova vita.¹³

Questa interpretazione è suggerita da quello che mi pare il precedente più immediato di quest'immagine, rintracciabile in un autore certamente eccentrico rispetto ai modelli più frequentati da Orazio, ma nondimeno adatto a ispirare un'ode di tema così schiettamente storico: Tito Livio. Come da tempo è stato notato,¹⁴ questa sezione dell'ode sembra trarre proprio dal resoconto liviano le sue premesse, per così dire, narrative. La penultima strofa, nella quale Annibale dolorosamente riconosce nella morte del fratello Asdrubale il venir meno di ogni sua speranza in merito alla *fortuna* di Cartagine (vv. 69-72), consente di collocare l'ode in un mo-

⁹ Su questa similitudine cfr. N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 2. A Commentary*, Leiden, Boston, Brill, 2008, pp. 448-451, che cita diversi modelli, omerici e non.

¹⁰ P. Fedeli, I. Ciccarelli, *Q. Horatii Flacci...*, cit., p. 246.

¹¹ Ivi, p. 248.

¹² Cfr. *OLD s.v.* 3a; R.F. Thomas, *Horace. Odes...*, cit., p. 146 cita in proposito Verg. *georg.* II 368; 406s.

¹³ M.C.J. Putnam, *Artifices of Eternity. Horace's Fourth Book of Odes*, Ithaca, London, Cornell University Press, 1986, p. 97; R.F. Thomas, *Horace. Odes...*, cit., riconoscendo la difficoltà della similitudine, ipotizza che Orazio si riferisca a una potatura (p. 146: «it seems – impossibly – to become stronger from its loss, unless H. means the reader to think of pruning»), ma poco più avanti accantona l'ipotesi, forse per eccesso di realismo («there is, however, no indication that H. refers to pruning, and there would be no point in pruning an *ilex* on Mt. Algidus, or anywhere else»).

¹⁴ Ad es. G. Pasquali, *Orazio lirico*, cit., pp. 768s.; H.P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz: eine Interpretation der Oden*, vol. II, *Drittes und viertes Buch*, Stuttgart, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2001³, p. 311; R.F. Thomas, *Horace. Odes...*, cit., p. 149.

mento preciso del racconto di Livio, che all'indomani della battaglia del Metauro attribuisce al cartaginese una riflessione di identico tenore, di cui il soliloquio oraziano rappresenta l'espansione:

Carthagini iam non ego nuntios
mittam superbos; occidit, occidit 70
spes omnis et fortuna nostri
nominis Hasdrubale interempto

Non invierò a Cartagine messaggeri
superbi; è caduta, è caduta
ogni speranza e, ucciso Asdrubale,
la fortuna del nostro nome.

Hannibal tanto simul publico familiarique ictus luctu, adgnosce se fortunam Carthaginis fertur dixisse. [Liv. XXVII 51,12]

Si racconta che Annibale, colpito da un così grave lutto a un tempo pubblico e privato, abbia detto che vedeva ora il destino di Cartagine.

Questa posa 'pensosa' di Annibale, che da nemico *perfidus* e furibondo si fa sempre più consapevole del proprio tragico destino e dell'imprevedibilità della *fortuna*, caratterizza in effetti diversi momenti degli ultimi libri della terza decade liviana ed è in più di un'occasione esplicitamente attribuita alla nuova consapevolezza acquisita dal generale dopo la morte del fratello.¹⁵ Ugualmente pervasivo nel racconto di Livio è, naturalmente, il tema della resilienza di Roma, enunciato fin dai paragrafi prefatori come uno degli aspetti che rendono il conflitto annibalico «la guerra più memorabile» mai combattuta da Roma¹⁶ e nuovamente evocato nel momento di svolta del racconto, all'inizio della riscossa romana guidata da Scipione l'Africano nel libro XXVI. Proprio nel discorso che Scipione rivolge alle truppe prima di muovere contro la città spagnola di *Carthago Nova* (XXVI 41,3-25) si trova un'immagine molto simile a quella impiegata da Orazio: l'orazione ruota attorno all'idea che in tutta la sua storia Roma sia riuscita a prevalere proprio nei momenti di maggior difficoltà, e di questo principio metastorico Scipione si presenta come un emblema vivente, un virgulto rinato dalla pianta ferita della propria famiglia dopo la tragica morte di suo padre e suo zio in quella stessa provincia (XXVI 41,22): *uos modo, milites, fauete nomini Scipionum, suboli imperatorum uestrorum uelut accisis re-*

¹⁵ Si veda ad es. Liv. XXVIII 12,1, in riferimento al periodo subito successivo al Metauro: *nam neque ipse [scil. Hannibal] se obtulit in tam recenti uulnere publico priuatoque; 12,6 post Hasdrubalis uero exercitum cum duce in quibus spes omnis reposita uictoriae fuerat deletum; XXX 20,7-8* (Annibale abbandona l'Italia); particolarmente rivelatore di questa nuova posa del personaggio è il discorso rivolto a Scipione prima della battaglia di Zama (XXX 30,3-30), nel quale il cartaginese assume i tratti del 'tragic warner' e mette in guardia l'avversario sull'imprevedibilità della sorte (su questa rappresentazione di Annibale cfr. spec. W. Will, *Mirabilior aduersis quam secundis rebus: Zum Bild Hannibals in der 3. Dekade des Livius*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», IX, 1983, pp. 157-171; G. Mader, Ἀννίβας ὑβριστής. *Traces of a 'Tragic' Pattern in Livy's Hannibal Portrait in Book XXI?*, «Ancient Society», XXIV, 1993, pp. 205-224: 206-209).

¹⁶ Liv. XXI 21,1-2 *bellum maxime omnium memorabile quae unquam gesta sint me scripturum, quod Hannibale duce Carthaginienses cum populo Romano gessere. Nam... adeo uaria fortuna belli ancepsque Mars fuit, ut propius periculum fuerint qui uicerunt.*

crescenti stirpibus («adesso voi, soldati, sostenete il nome degli Scipioni, il germoglio dei vostri comandanti che ricresce come da stirpi abbattute»).

L'uso dell'arcaico¹⁷ *suboles* nel senso traslato e generico di progenie è corrente,¹⁸ ma in associazione ad *accisis* e *recrescenti* evoca chiaramente l'originario ambito botanico. Si ritrova insomma l'idea di una pianta che non soltanto continua a vivere a dispetto delle ferite, ma che dai suoi tagli produce nuovi germogli, proprio come il leccio oraziano trae forza dai colpi d'ascia. È vero che Scipione riferisce quest'immagine a se stesso e non a Roma in generale, ma nel seguito del racconto liviano la stessa immagine della *suboles* ricorre in un contesto particolarmente affine a quello oraziano. All'arrivo degli eserciti romani in Africa, momento inaugurale della riscossa finale di Roma, Livio si sofferma sulle reazioni di panico generate a Cartagine dalla notizia dello sbarco di Scipione; i Cartaginesi evidenziano il completo ribaltamento delle sorti della guerra, che li vede ora, da assalitori che erano, costretti a difendere le proprie case (XXIX 3,10-11), in una movenza paradossale che può forse essere accostata alla metafora dei cervi che, contro ogni logica, braccano i lupi da cui dovrebbero fuggire, sulla quale Orazio ha aperto il soliloquio di Annibale. Soprattutto, si ritrova in Livio l'esaltazione per bocca del nemico della tempra dei Romani e l'immagine della gioventù laziale che senza sosta «ricresce» (*subolescentem*), in contrasto con quella cartaginese, imbelles e destinata all'annientamento (XXIX 3,11-13):¹⁹

Li uerso Marte Africae populationes et obsidionem Carthagini uisuri forent, nequaquam pari ad patienda ea robore ac Romani fuissent. Illis Romanam plebem, illis Latium iuuentutem praebuisse maiorem semper frequentioremq; pro tot caesis exercitibus subolescentem. Suam plebem imbellem in urbe, imbellem in agris esse.

I Cartaginesi si preparavano a vedere, dopo il ribaltamento delle sorti della guerra, la devastazione dell'Africa e l'assedio di Cartagine, del tutto privi della tempra dimostrata dai Romani nel sopportare quelle sventure. La plebe romana e il Lazio dispensavano al nemico una gioventù sempre più numerosa, che ricresceva più folta a ogni esercito fatto a pezzi. La loro plebe, invece, era imbelles nelle città e imbelles nelle campagne.

La notevole consonanza dell'immaginario alla base di questi due passi con la similitudine usata da Orazio suggerisce la possibilità che qui il poeta si stia rifacendo a un tema, se non liviano, almeno generalmente storiografico. È difficile, stante la grande frammentarietà dell'annalistica repubblicana, stabilire se Orazio abbia tratto la suggestione da Livio o, piuttosto, da una delle sue fonti; quest'incertezza si aggrava ulteriormente se si tiene conto che il tema della resilienza di Roma contro Annibale trovò con ogni probabilità ampio spazio negli *Annales* di Ennio, da cui tanto Orazio quanto Livio (o le sue fonti) potrebbero aver tratto l'immagine in questione.²⁰ Tuttavia, un'ispirazione diretta da Livio, storico notoriamente schivo

¹⁷ Cfr. Cic. *de orat.* III 153.

¹⁸ OLD s.v. 2.

¹⁹ Il parallelo è notato nella n. *ad l.* da I.C. Orelli (*Q. Horatius Flaccus*, rec. atque interpretatus est I.C. Orellius, editio quarta maior emendata et aucta, cur. G. Hirschfelder, vol. I, Berolini, Calvary, 1886⁴, p. 528), ma è stato per lo più ignorato dalla critica successiva.

²⁰ G. Pasquali, *Orazio lirico*, cit., pp. 768s. L'influenza di Ennio è stata notata specialmente ai vv. 37-38 *quid debeas, o Roma, Neronibus, testis Metaurum flumen*, reminiscenti del proemio di *Var. 8 Vahlen*² [*Scipio*] *testes sunt campi magni; Sat.*

ma certo ben addentro alla corte augustea, è plausibile tanto sul piano cronologico²¹ quanto su quello più latamente culturale: se davvero, com'è stato suggerito, Orazio si accostò alla storia romana come a un serbatoio concettuale e simbolico da opporre alla mitologia greca,²² la pubblicazione dell'opera liviana, che di quella storia si proponeva di costruire il *monumentum* definitivo, dovette offrire un'importante occasione di riflessione e rielaborazione.²³

Ulteriori indizi in questo senso provengono dalla successiva similitudine tra Roma e l'Idra di Lerna, cui corrisponde implicitamente quella tra Annibale e Ercole. Il passaggio ha creato qualche imbarazzo in una parte della critica, che nel paragone tra la potenza di Roma e il mostro mitologico ha rintracciato un senso di innaturalità ed eccesso.²⁴ In realtà, come già rilevato da Orelli,²⁵ la similitudine pare debitrice proprio della tradizione storiografica e, più precisamente, di un aneddoto riferito alla guerra contro Pirro, secondo il quale il re epirota, colpito dalle inesauribili risorse messe in campo da Roma, avrebbe espresso il timore di trovarsi di fronte a un nemico pericoloso quanto l'Idra.²⁶

Il riuso di questo tema storiografico da parte di Orazio, tuttavia, credo meriti qualche osservazione ulteriore, che tenga conto del particolare peso storico e ideologico assunto dall'antagonismo tra Ercole e l'Idra nel quadro della vicenda annibalica.²⁷ Com'è noto, infatti,

10-11 Vahlen² *testes sunt | lati campi quos gerit Africa terra politos* (P. Fedeli, I. Ciccarelli, *Q. Horatii Flacci...*, cit., pp. 237s. e 243; R.F. Thomas, *Horace. Odes...*, cit., pp. 140s.).

²¹ Sulla cronologia compositiva del libro oraziano, pubblicato certamente dopo il 14 a.C., cfr. P. Fedeli, I. Ciccarelli, *Q. Horatii Flacci...*, cit., pp. 13-16. Una possibile indicazione cronologica per la composizione della terza decade proviene da XXVIII 12,12, dove Livio si riferisce alla conquista della Spagna *ductu auspicioque Augusti Caesaris*, alludendo apparentemente alla campagna del 26-25 a.C. ma non a quella del 19 a.C., che fu formalmente condotta da Agrippa (S.P. Oakley, *A Commentary to Livy, Books VI-X*, vol. 1, *Introduction and Book VI*, Oxford, Oxford University Press, 1997, p. 109); questa testimonianza è stata guardata con sospetto da alcuni (ad es. E. Giusti, *Carthage in Virgil's «Aeneid». Staging the Enemy under Augustus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 161s.), ma è in linea con le più recenti ricostruzioni della cronologia compositiva degli *Ab urbe condita* libri, che datano al 33-31 a.C. l'inizio dell'opera (P.J. Burton, *The Last Republican Historian: A New Date for the Composition of Livy's First Pentad*, «Historia», XLIX, 2000, pp. 429-446); al ritmo di scrittura di circa tre libri all'anno (necessario a completare i 142 libri complessivi entro il 17 d.C., anno della morte dello storico), la terza decade dovrebbe essere stata pubblicata attorno al 23-21 a.C. Anche accettando la cronologia più bassa, che vorrebbe la prima pentade pubblicata tra il 27 e il 25 a.C. (cfr. ad es. R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy, Books I-V*, Oxford, Oxford University Press, 1965, p. 2), la terza decade risulterebbe comunque di poco anteriore al libro oraziano.

²² E. Fraenkel, *Horace*, cit., pp. 265s.; sulla stessa linea M. Labate, *Constructing...*, cit.

²³ R.F. Thomas, *Horace. Odes...*, cit., pp. 141s. nota la consonanza tra il giubilo evocato ai vv. 40s. e la reazione della cittadinanza romana descritta da Livio a XXVII 50,7-51,10. L'uso dell'epiteto *perfidus* in riferimento ad Annibale al v. 49 trova parallelo puntuale nel celebre ritratto liviano del comandante (XXI 4,9 *perfidia plus quam Punica*), ma si tratta di un *cliché* forse troppo diffuso per essere indicativo (ad es. Ov. *fast.* III 148; VI 242; Val. Max. V 6,4 ext. e IX 6,1 ext.; Sil. XI 597); sul *topos* del cartaginese ingannatore cfr. ad es. L. Prandi, *La 'fides Punica' e il pregiudizio anticartaginese*, in M. Sordi (a cura di), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 90-97.

²⁴ K.J. Reckford, *The Eagle and the Tree (Horace, «Odes» 4.4)*, «The Classical Journal», LVI, 1960, pp. 23-28: 26; J.W. Ambrose, *Horace's Foreign Policy: Odes 4.4*, «The Classical Journal», LXIX, 1973, pp. 26-33: 30s.; R.R. Marchese, *'Mutat terra uices'. Identità, cambiamento e memoria culturale nell'ultimo Orazio*, Palermo, Palumbo, 2010, p. 137; C. Stocks, *Monsters in the Night: Hannibal, 'Prodigia', and the Parallel Worlds of «Epode» 16 and «Ode» 4.4*, in P. Bather, C. Stocks (eds.), *Horace's «Epodes». Contexts, Intertexts, and Reception*, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 153-174: 170s.

²⁵ I.C. Orelli, *Q. Horatius Flaccus...*, cit., p. 528 ad l.

²⁶ Cfr. Flor. *epit.* I 13,19 *ideo me ... plane procreatum Herculis semine, cui quasi ab angue Lernaeo tot caesa hostium capita quasi de sanguine suo renascuntur*; D.C. IX fr. 40,28; nella versione più ampia pervenutaci, quella di Plut. *Pyrrh.* 19,5-7, il paragone è attribuito a Cineas anziché a Pirro.

²⁷ M.C.J. Putnam, *Artifices...*, cit., p. 97 interpreta il paragone tra Ercole e Annibale in chiave ironica.

negli anni della guerra contro Roma il mito di Ercole fu ampiamente sfruttato dalla propaganda cartaginese: la storiografia punica presentò la spedizione di Annibale, e in particolare l'attraversamento delle Alpi, come un'impresa condotta sulle orme dell'eroe civilizzatore che aveva percorso il mondo compiendo le sue fatiche.²⁸ Uno dei più celebri aneddoti riconducibili a quest'opera propagandistica riguarda un sogno fatto dal comandante prima della partenza per l'Italia, che grazie alla testimonianza di Cicerone (*div.* I 48-49) sappiamo risalire già all'opera di Sileno, storico ufficiale della spedizione cartaginese (*FGHist* 175F2), ed essere stato poi ripreso da Celio Antipatro (*FRHist* 15F8). Sileno racconta che Annibale sognò di essere stato ammesso da Giove a un concilio degli dei e di aver lì ricevuto l'ordine di muovere guerra contro l'Italia con la guida di un giovane staccatosi dal consesso; la guida gli aveva ordinato di non voltarsi durante la marcia, ma il comandante, preda della curiosità, aveva disobbedito e aveva visto alle proprie spalle «un mostro di enormi proporzioni, avviluppato di serpenti, che ovunque avanzasse sradicava cespugli, piante ed edifici» (*beluam uastam et immanem circumplacatam serpentibus, quacumque incederet, omnia arbusta uirgulta tecta peruertere*). Alla domanda di Annibale su cosa rappresentasse quella belva, la guida divina aveva risposto che simboleggiava la devastazione dell'Italia (*deum respondisse uastitatem esse Italiae*) e aveva poi intimato al condottiero di non indagare oltre. L'aneddoto è riportato con una certa precisione da Livio (XXI 22,6-9),²⁹ che tuttavia non fa menzione del concilio degli dei,³⁰ descrive il mostro come un enorme serpente anziché una belva avviluppata da serpenti, e aggiunge il dettaglio di una grande tempesta al suo seguito (XXI 22,8 *uidisse post sese serpentem mira magnitudine cum ingenti arborum ac uirgultorum strage ferri ac post insequi cum fragore caeli nimum*).

La critica si è trovata in generale concorde nell'identificare nella guida divina affidata ad Annibale Ercole³¹ e nel mostro serpentiforme proprio l'Idra.³² Maggiori dubbi, invece, per-

²⁸ Tra gli studi più recenti si vedano D. Briquel, *Hannibal sur les pas d'Héraklès: le voyage mythologique et son utilisation dans l'histoire*, in H. Duchêne (éd.), *Voyageurs et antiquité Classique*, Dijon, Éditions Universitaires de Dijon, 2003, pp. 51-60; D. Briquel, *L'utilisation de la figure d'Héraklès par Hannibal. Remarques sur les fragments de Silènos de Kaléaktè*, in J.-M. André (éd.), *Hispanité et romanité*, Madrid, Casa de Velázquez, 2004, pp. 29-37; L. Rawlings, *Hannibal and Hercules*, in L. Rawlings, H. Bowden (eds.), *Herakles and Hercules. Exploring a Graeco-Roman Divinity*, Swansea, Classical Press of Wales, 2005, pp. 153-184; A. Hilali, *L'épopée d'Hannibal à travers les Alpes*, «Cartagine. Studi e Ricerche» III, 2018; DOI 10.13125/caster/2669.

²⁹ Cfr. anche Val. Max. I 7,1 ext.; Sil. III 163-213; Zonar. VIII 22,9.

³⁰ Sul valore di questa soppressione si sono espressi G. Cipriani, *L'epifania di Annibale. Saggio introduttivo a Livio, «Annales»*, XXI, Bari, Adriatica, 1984, pp. 116s. e D.S. Levene, *Religion in Livy*, Leiden ecc., Brill, 1993, pp. 45s. Ricostruzioni del contesto in cui questo aneddoto nacque e delle possibili direttrici ideologiche lungo cui si mosse la sua tradizione si trovano anche in A. La Penna, *Polemiche sui sogni nella storiografia latina arcaica*, «Studi urbinati. Serie B: Scienze umane e sociali», XLIX, 1975, pp. 49-60 (= *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 105-117); J. Seibert, *Forschungen zu Hannibal*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1993, pp. 184-191; O. Devillers, V. Krings, *Le songe d'Hannibal: quelques réflexions sur la tradition littéraire*, «Pallas», LXX, 2006, pp. 337-346.

³¹ Ad es. W. Huss, *Hannibal und die Religion*, «Studia Phoenicia», IV, 1986, pp. 223-238: 237s.; J. Seibert, *Forschungen...*, cit., p. 187; M. Chassignet (éd.), *L'Annalistique romaine*, vol. II, *L'Annalistique moyenne*, Paris, Les Belles Lettres, 1999, p. 136, n. 3; D. Briquel, *Sur un fragment de Silenos de Kalè Aktè (le songe d'Hannibal, «F Gr Hist» 175, F 8). À propos d'un article récent*, «Ktema», XXIX, 2004, pp. 145-157.

³² L. Rawlings, *Hannibal and Hercules*, cit., pp. 158s. Il fatto che Livio vi si riferisca con il semplice *serpens* non crea eccessiva difficoltà; è comprensibile che lo storico abbia voluto ridimensionare il carattere mostruoso e prodigioso dell'apparizione impiegando un termine più sobrio ma, al contempo, chiaramente riferibile all'Idra: cfr. Sen. *Herc. f.* 529 *serpentis resecat colla feracia*; Sil. VI 182s. *quantus Lerna lassavit in undis | Amphitryoniaden serpens*; Amm. XXIX 5,22 *qui Dar-*

mangono sul significato complessivo dell'episodio ominoso e su come esso sia stato recepito e rielaborato dalle fonti romane. Secondo G. Stübler, si tratterebbe di un sogno ingannatore di ispirazione epica,³³ inviato al preciso scopo di far nascere in Annibale l'illusione di poter conquistare l'Italia;³⁴ stando a E. Meyer, poi seguito da W. Herrmann, l'episodio servirebbe a mettere in luce la *hybris* di Annibale, la cui sconfitta sarebbe stata causata dall'aver voluto guardarsi alle spalle e, perciò, conoscere ciò che non gli era permesso;³⁵ come notato giustamente da D.S. Levene, d'altra parte, queste ipotesi non tengono conto del fatto che il sogno anticipa almeno parzialmente gli effettivi sviluppi della vicenda: Annibale riuscirà a devastare l'Italia, il suo errore sta piuttosto nell'aver ritenuto che quella devastazione si sarebbe risolta nella sua vittoria finale.³⁶ Quest'interpretazione, tuttavia, necessita di ulteriori precisazioni, che considerino il contenuto specifico del sogno di Annibale: perché la devastazione dell'Italia dovrebbe essere simboleggiata dall'Idra e qual è la funzione di questo episodio nel quadro della propaganda cartaginese e romana? Il problema è stato indagato da L. Rawlings, secondo il quale le fonti romane avrebbero rielaborato l'episodio raccontato da Sileno in chiave anti-cartaginese: mentre la propaganda punica insisteva, probabilmente basandosi sul *topos* nato con Pirro, nel paragonare Roma all'Idra allo scopo di sottolinearne il dispotismo ed esaltare Annibale come nuovo Ercole, le fonti romane lessero nel mostro mitologico la forza distruttiva di Cartagine.³⁷

La ripresa di questo aneddoto nell'ode oraziana, tuttavia, offre la possibilità di interpretare l'Idra in modo diverso e, al contempo, di comprendere appieno la direzione assunta dalle fonti romane nel rielaborare l'episodio. Il presagio è, come notato da Levene, effettivamente veritiero, ma Annibale non ne ha colto fino in fondo le implicazioni: la devastazione che egli porterà in Italia è simboleggiata dall'Idra nel senso che essa sarà violentissima ma infruttuosa, come infruttuosi sono gli attacchi scagliati a un mostro che continuamente trae dalle proprie ferite nuova vita. Letto alla luce di questa tradizione, d'altra parte, il passaggio oraziano acquisisce una densità drammatica particolarmente notevole: riconoscendo in Roma la perpetua forza rigenerativa dell'Idra, Annibale ammette implicitamente il fallimento della propria pretesa di emulare Ercole e, in una sorta di ἀναγνώρισις tragica, arriva finalmente a comprendere il reale significato della visione avuta tanti anni prima, alla partenza di una spedizione che si sa-

danorum ferociam in modum Lernaeae serpentis aliquotiens renascentem hoc genere poenarum exstinxit (da notare anche in questo passaggio il paragone tra l'Idra e un popolo nemico particolarmente pervicace).

³³ Il *locus classicus* è Hom. *Il.* II 16ss.

³⁴ G. Stübler, *Die Religiosität des Livius*, Stuttgart-Berlin, Kohlhammer, 1941, pp. 95s.

³⁵ E. Meyer, *Kleine Schriften*, vol. II, Halle, Niemeyer, 1924, p. 369; W. Herrmann, *Die Historien des Coelius Antipater. Fragmente und Kommentar*, Meisenheim am Glan, Hain, 1979, pp. 79s. G. Cipriani, *L'epifania...*, cit., pp. 121-123 ha approfondito questa ipotesi alla luce dell'onirocritica di Artemidoro.

³⁶ D.S. Levene, *Religion...*, cit., p. 47: «The dream, however, leaves the ultimate extent of his [*scil.* Hannibal's] victory open; and in this there may be a certain irony, in that the reader, knowing the end of the story, is intended to see the truth of the dream, but also that it is only a partial truth»; l'ipotesi era già stata formulata da J. Vogt, *Das Hannibal-Portrait im Geschichtswerk des Titus Livius und seine Ursprünge*, diss., Freiburg, 1953, pp. 104s.

³⁷ L. Rawlings, *Hannibal and Hercules*, cit., pp. 157-159 (p. 159: «although the Carthaginian thought himself to be a new Hercules, he was actually another hydra»); l'ipotesi è ripresa da R. Miles, *Hannibal and Propaganda*, in D. Hoyos (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Chichester-Malden, Wiley-Blackwell, 2011, pp. 260-279: 272; sulla stessa linea già K. Meister, *Annibale in Sileno*, «Maia», XXIII, 1971, pp. 3-9: 5.

rebbe rivelata disastrosa. L'attivazione di questa memoria intertestuale, insomma, potenzia in modo significativo la consapevolezza storica attribuita ad Annibale in quest'ode, che distanzia visibilmente questo soliloquio dalle altre compare del nemico di Roma, evocato in precedenza come una mera maschera di perfidia e inganno,³⁸ e costituisce soprattutto la condizione necessaria a rendere la sua esaltazione di Roma veritiera.

In questo senso, la sezione conclusiva dell'ode permette di cogliere il modo peculiare in cui Orazio si accosta alla tradizione storiografica, ponendola per così dire in competizione con la mitologia e le sue rielaborazioni ideologiche; al termine della sua riflessione Annibale non è costretto a riconoscere soltanto la propria sconfitta, ma soprattutto il primato della storia sulla mitologia; il segno negativo del paragone con l'Idra (v. 61 *non hydra ... firmior*) mostra che le fantasie di grandezza con cui ha ammantato la propria impresa non si sono rivelate all'altezza della realtà: non con un mostro mitologico si è dovuto scontrare, ma con la potenza concreta – e storica – di Roma.

³⁸ *Epod.* 16,8 *parentibusque abominatus Hannibal*; *carm.* II 12,2 *durum Hannibalem* (come argomento di poesia); III 6,36 *Hannibalem dirum*; IV 8,15s. *celeris fugae | reiectaeque retrorsum Hannibalis minae*.